



◆ **Il ministro Ivanov: non è possibile imporre sanzioni senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza**

◆ **L'ex premier insiste: nessuno sa che cosa abbiamo convenuto con Milosevic durante nove ore di colloqui**

◆ **Oggi l'inviato di Eltsin per i Balcani comunicherà il calendario degli incontri con Schröder e i leader occidentali**

## Mosca: «Daremo petrolio a Belgrado»

Il Cremlino non rispetterà l'embargo. E Cernomyrdin elabora il suo piano di pace

DALLA REDAZIONE  
SERGIO SERGI

**BRUXELLES** E se una nave cisterna russa carica di petrolio provasse a dirigersi verso il porto di Bar, in Montenegro, che accadrebbe? Alla domanda posta da un giornalista nella sala stampa di Washington, Jamie Shea, il portavoce dell'Alleanza, ha risposto che la nave correrà il rischio d'essere bloccata e controllata dai mezzi della Nato anche se si sta studiando il modo con cui ottenere il consenso del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il quesito, sollevato dopo le «istruzioni» date ai ministri della Difesa dal summit di Washington, ha riaperto ancora di più la frattura con la Russia di cui, peraltro, si auspica ad ogni piè sospinto un ruolo «attivo» nella crisi del Kosovo. La reazione di Mosca, infatti, non si è fatta attendere ed è stata nettissima e legittima. Chi può decidere il blocco navale? I 19 Paesi della Nato oppure un organo rappresentativo generale quale l'Onu? Il ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, in visita in Egitto, ha fornito una risposta senza toni concitati ma ferma: «Non è possibile imporre sanzioni ad un Paese senza l'approvazione del Consiglio di sicurezza». Nessuna persona di buon senso può pensarla diversamente a meno che non si voglia riscrivere sul campo, privilegiando la Nato, l'intero assetto delle relazioni internazionali. Più o meno gli stessi concetti ha ripetuto ieri Viktor Cernomyrdin, il mediatore russo, alla platea del congresso del suo partito. Ivanov, dal canto suo, ha detto che la Russia proseguirà a garantire il rifornimento di prodotti petroliferi alla Russia.

**LA FORZA INTERNAZIONALE**  
Italia, Spagna, Canada potrebbero far parte della forza sotto egida Nato

L'ex premier, dopo il «giallo» dell'altro ieri sul contenuto dei colloqui di nove ore con Milosevic e della relativa intesa che ne sarebbe scaturita, ha fatto intendere che c'è molta sostanza nell'iniziativa del Cremlino. E che non c'è stato alcun rigetto da parte di Belgrado. La differenza di valutazione, esaltata ieri dalle dichiarazioni affidate al portavoce di Cernomyrdin e del ministro degli Esteri

jugoslavo, sulla natura delle forze internazionali da inviare in Kosovo (militari con il casco dell'Onu? civili armati? militari senza grandi spiegamenti di mezzi?) non deve offuscare la concreta realtà del piano russo i cui dettagli non sono stati resi noti. Più prudente, forse consapevole dell'ingenuità delle affermazioni fatte al termine dell'incontro con il presidente serbo, Cernomyrdin ha detto: «Nessuno sa su cosa abbiamo convenuto con Milosevic. La Jugoslavia ha già accettato dei compromessi e di questo parlerò ai dirigenti della Nato». Dunque, nulla è affatto perduto. L'inviato del Cremlino annuncerà oggi quando si svolgeranno i suoi primi incontri con alcuni leader occidentali. Uno tra questi potrebbe essere quello con il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, presidente di turno dell'Unione europea, autore di un piano di pace che prevede anche la clausola dell'«inizio del ritiro» delle forze serbe dal Kosovo ed una



prima sospensione dei bombardamenti della Nato. L'inviato russo ha detto che il problema del Kosovo «non può risolversi né con i raid né con i blocchi navali». Cernomyrdin ha avvertito, ancora una volta, sul rischio di un precipitare irreversibile della situazione in caso di non accordo ad un tavolo della pace: «Rischiamo di scivolare lentamente verso la terza guerra mondiale», ha affermato senza mezzi termini. Poi ha rilanciato il ruolo della Russia, che dovrà far parte di una eventuale forza d'intervento e chiarito che la partecipazione di altri Stati dovrà essere concordata con Belgrado. Sembra che la Serbia possa essere d'accordo con la presenza di truppe di paesi lontani dai suoi confini e non troppo coinvolti negli attacchi aerei: l'Italia, la Spagna, alcuni Stati dell'America Latina, forse anche il Canada, il cui ministro degli esteri ieri ha parlato di Ottawa come possibile mediatore. Non è forse semplicemente un caso che lo stesso Lloyd Axworthy si recherà a Mosca venerdì prossimo, il giorno dopo l'arrivo di Kofi Annan nella capitale russa proveniente dalla Germania.



Nel campo di Kukes un bimbo e il suo fratellino addormentato si proteggono dal freddo con un telo di plastica

Delay/Ap

## A maggio conferenza sui Balcani

In Germania si cercherà un patto di stabilità per l'area

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** La Conferenza sui Balcani, proposta dai tedeschi in collegamento con il loro piano di pace per il Kosovo, si farà a fine maggio in Germania. La notizia, anticipata da fonti Nato in margine al vertice di Washington, ha trovato conferma a Bonn. I lavori preparatori della conferenza, che dovrà discutere, «sotto gli auspici dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa)», un «Patto di stabilità» per la tormentata area dell'Europa sud-orientale, cominceranno già nei prossimi giorni con una serie di incontri tra esperti nelle capitali dei Quindici.

La conferenza, spiegano le fonti della presidenza tedesca del Consiglio Ue, dovrà servire a «prevenire i conflitti violenti che si determinano nella regione», a «creare le

condizioni di base per la democrazia, lo sviluppo dell'economia di mercato e la cooperazione regionale» e ad «ancorare fortemente i paesi dell'Europa sud-orientale alle strutture euro-atlantiche».

Dai particolari forniti dalle fonti della presidenza, pare di capire che la Conferenza sui Balcani avrebbe una struttura e un andamento simili a quelli che caratterizzarono, a suo tempo, la Csee (Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa), il processo che tanto contribuì alla stabilizzazione continentale al tempo della divisione in blocchi e che poi venne istituzio-

nizzato nell'Osce. Ci sarebbe, quindi, una conferenza internazionale d'apertura «ad alto livello», alla quale toccherebbe il compito di «lanciare un processo di stabilizzazione a lungo termine». Questo consisterebbe nel mettere assieme i paesi dell'area e i rappresentanti della comunità internazionale in una «tavola rotonda regionale dell'Europa sud-orientale» articolata in diversi «cesti» specializzati: 1) problemi dei confini e delle minoranze etniche, 2) rientro dei deportati e dei profughi nelle loro case, 3) questioni economiche, con particolare attenzione al rafforzamento delle strutture di cooperazione regionali e con la creazione di un'area di libero scambio commerciale; 4) promozione degli scambi tra le società civili, con l'incoraggiamento del dialogo tra le élites sociali dei paesi interessati. L'obiettivo del confronto in questi «cesti» (cui se ne potrebbero ovvia-

mente aggiungere degli altri) sarebbe «la stipula di accordi bilaterali e multilaterali», così come di intese da realizzare all'interno dei paesi che sono teatro di contrasti (per esempio di carattere etnico), in modo da depotenziare la conflittualità generale di tutta l'area. Un ruolo particolare, dentro questo sistema di «cesti», dovrebbe avere la sede in cui si negozierebbe un'intesa generale per il controllo e la riduzione degli armamenti. Un tipo di approccio regionale, in questo particolare e delicatissimo campo, ha dato già dei buoni frutti nell'accordo «confidence-building» (messa in atto di misure di fiducia) in Bosnia-Erzegovina e in quello sul disarmo tra Bosnia, Repubblica federale di Jugoslavia e Croazia. La conferenza servirebbe a dare anche il segnale, ai paesi dell'area, di una possibilità futura di ingresso nella Unione europea. Si tratte-

### Così arriva l'oro nero in Serbia

**C**roazia e Bosnia, due vie per l'approvvigionamento di petrolio per la Jugoslavia. I primi sono i più «a rischio» di embargo, dichiarato dalla Nato venerdì scorso. La Croazia ha esportato verso la Federazione jugoslava nei primi due mesi dell'anno, prodotti petroliferi per 1.7 milioni di dollari, il 65% della totalità delle esportazioni e ieri, il suo governo, non si è espresso sulle sue intenzioni di attuare o no l'embargo. La linea ufficiale, dunque, manca ma è molto probabile che anche la Croazia si allinei con le posizioni della Nato visto che vorrebbe entrare a farne parte. I prodotti petroliferi, verso la Jugoslavia, comunque, tuttora passano attraverso la Bosnia che dovrebbe ufficialmente opporsi all'embargo Nato. Sarà la Sfora a dover cercare di intercettare i carichi di petrolio destinati alla Serbia.

rebbe, è ovvio, di un processo molto lungo, ma è dimostrato che i paesi ai quali, in passato, è stata offerta la possibilità dell'adesione, sia pure in termini di lungo periodo, hanno trovato nella promessa un forte incentivo alla democratizzazione e alle riforme economiche. Perché questo tipo di incentivo funzioni, comunque, è necessario che il «Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale» (Pesso, o Seesp nell'acronimo inglese: chissà se questo sigle ci diventeranno familiari) parta con «un forte impulso politico iniziale». La conferenza di fine maggio dovrebbe essere, nelle intenzioni tedesche, un «punto di rottura» nella percezione da parte dell'opinione pubblica europea; l'avvio di un processo volto ad esaltare la democrazia. Qualcosa, si legge nel documento della presidenza, che «non ha nulla a che vedere con le conferenze dei Balcani nello stile del XIX secolo».

L'ANALISI

## SERBIA-RUSSIA, IL BLUFF DELLA FRATELLANZA SLAVA

ADRIANO GUERRA

«**F**ratellanza slava»: quante speranze, quante illusioni, ma anche quante sciocchezze in tuo nome... L'amico Roy Medvedev che nei giorni scorsi ci ha invitato a tener conto, parlando dei bombardamenti della Nato sulla Serbia, della rabbia dei russi, forse non mi perdonerà, ma io gli voglio dire che a Zjuganov e a Zhirinovskij che hanno detto di sentirsi serbi (perché la Serbia non sarebbe altro che una sorella minore, se non una figlia, della Russia) preferisco un altro slavo, il presidente ceco Vaclav Havel. Invitato a prendere posizione di fronte al conflitto, Havel ha detto di sentirsi... «albanese».

C'è attorno a noi una triste guerra di parole. Ci vengono proposti questi assurdi: Milosevic è Hitler, come dice Pannella, o è Stalin come giura Barbara Spinelli? E quel che sta accadendo nel Kosovo si può definire «genocidio»? E la guerra che è in corso è un «nuovo Vietnam»? Lucio Caracciolo, che ha condotto una campagna per distinguere il «genocidio» dalle «deportazioni» e dalla «pulizia etnica», ha parlato nell'ultimo «Limes» di «ambiguità lessicale» e ha sostenuto che questa «ambiguità» esprimerrebbe «il dilemma strategico di cui gli america-

ni erano e restano prigionieri». Sarà. Ma non può anche succedere che senza volerlo, continuando a chiedersi se Milosevic sia o non sia Hitler o Stalin, abbia messo o non abbia messo le camere a gas nel Kosovo, si finisca tutti insieme per gettare un'ombra sulla questione essenziale, su quello cioè che Milosevic ha fatto e continua a fare, e da non pochi anni, in quella terra?

Quel che dovremmo fare è insomma di mettere ordine tra le parole. Vediamo ad esempio la questione della «fratellanza slava». Roger Portal che se ne intende (è l'autore di «Gli slavi» pubblicata in Italia dagli Editori Riuniti) ha scritto in un anno non sospetto (1975) che «nonostante un'origine comune e l'analoga delle lingue, i popoli slavi presentano tra di loro più differenze che somiglianze». E questo perché «una storia separata ha modellato le loro tradizioni, il loro tipo di vita, le loro mentalità». Molto prima di lui, nel 1925, Baudouin de Courtenay, il

famoso linguista polacco, ha scritto che «non vi è oggi una particolare civiltà slava comune a tutti gli slavi ed estranea agli altri popoli; e molto probabilmente non vi è mai stata e mai vi sarà». Se si guarda al passato (rispetto al 1925), è davvero difficile dar torto allo studioso polacco. È vero che il panslavismo, nato all'inizio del diciannovesimo secolo per iniziativa di intellettuali russi (ma anche di croati emigrati a Pietroburgo) ha avuto una certa diffusione fra le popolazioni slave all'interno dell'impero asburgico. Non è mai diventato però qualcosa di concreto. L'Unione panslava non è stata insomma quel che il suo massimo teorizzatore, N. Ja. Darnilevskij, aveva vaticinato nel 1869: «L'unico terreno solido sul quale può sorgere una originale cultura slava», e insieme «un sistema politico in grado di contrapporsi radicalmente all'Europa intera» e cioè, in nome dell'ortodossia, all'eresia romano-germanica, nonché agli ottomani. Questo - si dirà - se si guarda al mondo slavo nel suo

complesso, e cioè non soltanto ai russi e ai serbi, ma anche ai bielorussi, agli ucraini, ai polacchi, ai cechi, agli slovacchi, agli sloveni, ai croati, ai bosniaci, ai montenegrini, ai macedoni e ai bulgari. Ma che avviene se guardiamo soltanto ai rapporti fra la Russia e la Serbia? Su «Le Monde» di ieri François Bonnet con un articolo che già nel titolo (Russia e Serbia: una storia di falsi fratelli) fa giustizia di tante «idee ricevute» che circolano in questi giorni, ci ha ricordato che quando nel 1876 il Montenegro e la Serbia entrarono in guerra contro la Turchia, Mosca non solo inviò subito una decina di migliaia di volontari, ma decise di partecipare direttamente al conflitto. Che si chiuse con la sconfitta dei turchi. Finita la guerra per le cose si rovesciarono: i serbi si allearono con l'Austria e divennero all'occhio di Mosca nient'altro che dei traditori. La storia più recente è nota: nel 1914 la Russia entrò in guerra anche «in difesa dei fratelli serbi», ma venne la rivoluzione del 1917 e fu poi da Belgrado che il «bianco» Wrangel organizzò l'attacco alla Repubblica dei Soviet. Bisognerà aspettare gli anni della seconda guerra mondiale e della partecipazione della Jugosla-

via, con Tito, alla guerra antinazista perché a Mosca si tornasse a parlare di «fratellanza» serbo (jugoslavo)-russa (sovietica). Ma poi ci furono la scomunica del 1948, i tentativi di assassinare Tito, i piani di guerra preparati a Mosca per piegare i «traditori» titini, la polemica di Chruscev con Tito dopo l'Ungheria, quella di Breznev, sempre con Tito, per la Cecoslovacchia... e l'Afghanistan.

È bene dunque - stando così le cose - non prendere troppo sul serio gli slogan sulla «fratellanza slava» di questi giorni? La questione è più complicata. Intanto è bene non essere sempre tolleranti con coloro che ci invitano a rispettare, e a giustificare posizioni sciocche e pericolose. Chi scrive ricorda ancora con un po' di vergogna di essere andato in piazza insieme ai compagni di scuola per chiedere - era il 1939 - che Nizza, la città di Garibaldi, e la Savoia, la terra cioè che ha visto nascere la casa regnante, venissero restituite all'Italia. Era, quella di noi

scolari, e in realtà non solo di noi scolari, una richiesta, una pretesa chiaramente assurda. Nizza e la Savoia, così come Malta, come la Corsica, non potevano che essere - ma quanto sangue è corso perché ciò potesse venir confermato - dei loro abitanti. Credo che è con questa ottica che si debba guardare al Kosovo. Possano anche capire che per ragioni politiche, per ragioni «della storia», per l'inevitabilità di trovare compromessi, si finisca per rimangere anche nel futuro in mani jugoslave. Come è possibile però accettare senza reagire che qualcuno dica che quella terra dovrebbe rimanere di proprietà della Serbia, indipendentemente dalla volontà degli abitanti, perché il 15 giugno 1389 nel «Campo dei merli» qualcuno ha perso o vinto una battaglia?

Affermazioni sulla «fratellanza slava» così come altre che vengono a noi da antiche mitologie vanno poi esaminate e, se è il caso, combattute anche - e qui vengo all'invito a prendere sul serio la «rabbia

degli slavi» della quale ha parlato Medvedev - perché rappresentino pericoli seri per il mondo di oggi e di domani. Si pensi, appunto, al consenso che c'è attorno a Milosevic, e anche a Zjuganov. Spesso guardando al mondo che si è venuto formando attorno alle macerie dell'Urss e della Jugoslavia, ci si limita a vedere i movimenti nazionali che sempre, quando appunto crollano gli imperi e gli Stati sovranazionali, tendono a diventare Stati. E non si guarda più in profondità a quel che di nuovo, o di vecchio-nuovo sta nascendo: qui la religione che si arma e diventa Stato, là un pezzo d'Europa - la Russia - che viene protettata a Oriente, che torna a parlare col partito di Zjuganov, della missione salvifica di una Russia nemica dell'Occidente, laggiù, sul ponte del Danubio che Santoro ci ha fatto vedere, tanti giovani che chiedono, come è sacrosanto, la fine della guerra ma ai quali nessuno ha detto, nessuno ha avuto il coraggio, di dire, «Che, cosa fate voi, che cosa siete disposti a fare adesso per rispondere a coloro che sono pronti a farvi morire perché sul «campo dei merli» della piana di Kosovo trasformato in un cimitero possa continuare a sventolare la bandiera serba?».

